

Un libro di Nicoletta Misler

Indagine sul realismo

La politica culturale del PCI dal 1944 al '56 in una ricerca costruita su tesi storicamente false

Un'indagine sul «realismo» è di per sé interessante, anche quando sia — come la presente — limitata alle sole arti figurative. Il limite, poi, si fa più serio quando, attraverso l'indagine, si intenda analizzare «la politica culturale artistica del PCI dal 1944 al 1956» (fra l'altro, sarebbe stato più corretto scrivere «la politica culturale nel campo dell'arte»), come suona il sottotitolo del libro di Nicoletta Misler *La via italiana al realismo* (editore Mazzotta, pp. 424, lire 4.500).

In effetti, l'identificazione immediata di un movimento artistico, che ebbe così notevole risonanza e implicò la partecipazione di artisti di varia provenienza politica, con la linea della «via italiana al socialismo» impedisce una ricerca scientificamente valida e motivata, e finisce per trasformare il tracciato storico, l'analisi motivata nella esemplificazione, spesso velleitaria, di una tesi preconcetta. Le linee di questa tesi sono del resto esplicitate nella introduzione: la politica del PCI nel campo delle arti e le varie e successive vicende del «realismo» non sarebbero altro che le conseguenze dell'errore compiuto dal Partito comunista nell'analisi del fascismo, della pressione che esso avrebbe esercitato con successo sulla classe operaia e sulle masse per impedire uno sbocco rivoluzionario e socialista della Resistenza e della lotta di liberazione, e quindi del protrarsi — che l'atteggiamento «revisionistico» del Partito avrebbe provocato — di una concezione borghese dell'intellettuale come mediatore, oltre i limiti di una nuova situazione storica che invece avrebbe richiesto di marciare sulla via di una «distruzione sociale» dell'intellettuale.

La Misler dà, cioè, per dimostrare e inconfutabili delle tesi che non solo la realtà e la storia si sono incaricate di dimostrare false, ma che, per lo meno, andrebbero discusse e non poste come dogmatiche premesse ad una ricerca. E, d'altra parte, come può un'impostazione del genere astrarre da una più ampia e approfondita indagine sul contesto storico generale, sulle forze in gioco, sul quadro reale delle lotte e dei loro significati?

Anche perché una cosa è — ed è fatto indubitabile — la teorizzazione che il Partito accettò del «realismo» come unica forma di arte organica al socialismo, con una evidente contraddizione con la formulazione della «via italiana» e per evidente trasposizione delle posizioni della politica culturale sovietico-staliniana; ed altra cosa è il travaglio che

preparò e accompagnò lo sviluppo del «realismo», che non fu cosa del solo comunista o socialista (cioè politica «di fronte»), ma che coinvolse e interessò un ben più ampio ventaglio di forze: — un movimento, infine, che non si può intendere e studiare come applicazione della politica culturale del PCI dopo il '44, se ebbe le proprie origini negli anni del fascismo, e si sostanziò di un'accessoria polemica contro il Neorealismo.

Una volta accettata l'identificazione di «realismo» con «via italiana al socialismo», tutti gli errori derivanti nella politica culturale del PCI dopo il '44, se ebbe le proprie origini negli anni del fascismo, e si sostanziò di un'accessoria polemica contro il Neorealismo.

Probabilmente sono queste stesse premesse ideologiche che traggono la ricerca sullo specchio dell'arte realistica e delle sue vicende nell'ambito di un angusto verticismo che trascura il rapporto arte-masse, un rapporto che pure costituisce uno dei momenti più interessanti della vita culturale italiana negli anni '50.

Altra osservazione da fare è quella del «realismo» — è quella d'aver impostato il rapporto realismo-PCI quasi che, fin dagli anni della Resistenza, non esistessero altre forze politiche in Italia e la stessa Resistenza sia stata così riguardante il solo Partito comunista e non un movimento cui concorsero masse di diversa ispirazione ideale e matrice politica. Una volta su questa strada, non è da meravigliarsi che l'autrice consideri l'impegno di tanti intellettuali nella lotta per la pace come una posizione di retroguardia, quasi d'integrazione nei moduli di un agire borghese.

Ma tali errori d'impostazione non possono destare meraviglia in un tessuto tematico che non contrappone al boom del «realismo» come «arte ufficiale» del Partito la necessità di una libertà di ricerca e di espressione da parte dell'intellettuale, bensì vi contrappone un giudizio sulla scarsa, o nulla, incidenza del «realismo» in senso rivoluzionario. Non che, in questa impostazione, non vi siano, nella ricerca della Misler, rilevanti contraddizioni: ci limiteremo solo a notare quella fra l'ipotesi di una «resistenza reazionaria dell'artista» e dell'intellettuale alla distruzione della sua figura sociale (che sarebbe stata incrementata dalla politica culturale del PCI) e la rivendicazione, più avanti, di una figura di intellettuale «dialetticamente opposta a quella del politico».

Detto questo, noteremo la ricchezza del materiale documentario e iconografico, che può agevolare la conoscenza del problema. Vogliamo tuttavia osservare, anche per questo riguardo, che un'impostazione di tipo «politico», qual è nelle ambizioni dell'autrice, non può assolutamente, anche nella parte documentaria, trascurare voci diverse da quelle del movimento che è oggetto dell'indagine. Anche questa grave lacuna è del resto conseguente all'impianto del lavoro: sta di fatto che il giovane lettore, che non abbia vissuto gli eventi descritti nel libro, si troverà davanti solo testimonianze interne al PCI e al movimento del «realismo». E gli altri che dicevano, che pensavano, che scrivevano, si opponevano o accettavano?

Certo, un allargamento di documentazione anche alle voci che venivano non solo dagli ambienti democristiani e governativi, ma anche da quelli crociati e «liberali» avrebbe, fra l'altro, smontato quel comodo giochetto per cui il padre di tutto sarebbe Croce, da cui deriverebbe il Gramsci dei *Quaderni del carcere* e infine il Togliatti della «svolta» di Salerno.

Adriano Sironi

LE STRUTTURE CULTURALI IN ITALIA: BARI

Gli intellettuali di massa

La risposta alla crisi di egemonia della borghesia viene da nuovi quadri, formati in tempi brevi e in una densa esperienza politica - Una «polis» degradata, alla cui guida non sono più i filosofi - I reparti distaccati della «fabbrica del sapere» - Una produzione di conoscenza collegata ai bisogni espressi dalle lotte popolari e funzionale ai loro obiettivi

BARI, aprile. Abbiamo parlato, in un precedente servizio a proposito del capoluogo pugliese, di *critica della città* come di uno dei compiti più rilevanti (e urgenti) del movimento operaio e contadino pugliese. In che senso? Certo, non soltanto in quello più evidente della critica e di uno sviluppo urbano esotico. Gli errori commessi dal padrone privato e da quello pubblico, dai vari Albertazzi, ma anche dalla EFM, Brada (con la costruzione del ghetto operaio di Capo Scardicchio) farebbero sussultare anche gli ecologi più ostinati. A noi pare invece che si debba partire da un altro dato, dal fatto cioè che proprio la città nel suo insieme esercita una funzione di organizzazione e controllo, se così vogliamo dirlo, della coscienza collettiva. In che modo? La città è eroga-trice di un numero assai grande di servizi, in un arco definito dall'impiego e dalla residenza. Questo consente alle forze urbane dominanti, un intervento permanente nella complessa gerarchia di ruoli sociali e produttivi urbani.

Le basi del consenso

La città diventa complessivamente la cinghia di trasmissione di queste forze, essa segmenta la coscienza collettiva in una serie di biso-

gni, la filtra in un tessuto sociale e politico a maglie strettissime (la assegnazione dell'impiego pubblico, per esempio, è da questo punto di vista un meccanismo assai importante; ma lo è altrettanto quella della casa, se si pensa che l'indice di proprietà è qui uno dei più elevati d'Italia); tende insomma a realizzare condizioni di massa favorevoli alle manovre speculative - agrario - industriale. Questo spiega perché, per esempio, la legge sulla casa sia restata sempre inapplicata; e spiega anche la relativa intercambiabilità nel rapporto politico tra Democrazia cristiana e destra fascista, anche in rapporto a que-

gli strumenti determinanti nella organizzazione urbana complessiva che sono gli enti statali e parastatali. In qualche modo, insomma, anche se la borghesia locale non ha commerci con Platone, Bari funziona come una polis degradata, alla cui guida non siano più i filosofi e neppure governanti «presi d'amore per la filosofia». Il punto di riferimento, se è quello, non è più Benedetto Croce, non è più «l'altissima funzione nazionale» — in cui Gramsci aveva fissato il contenuto di classe della operazione crociana — di delineare gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale

ed europea e facendoli assorbire, attraverso questa cultura, dalla borghesia nazionale e quindi, diceva Gramsci, dal blocco agrario. L'operazione si svuota quando, sotto la pressione operaia e contadina, il blocco a struttura dominante agraria si scompone per ricomporsi poi su una linea di progressivo trasferimento di potere e dei centri di decisione dalla campagna alla città.

Il problema non è più allora quello di una legittimazione della rendita attraverso la immisione nei ruoli nazionali della borghesia e di intellettuali meridionali (che è il limite storico del meridionalismo tradizionale), ma quello di definire le basi di un consenso di massa nelle condizioni di comunicazione capillare e flessibile che l'organizzazione sociale della città consente e determina. Non più una questione di produzione ideologica, ma principalmente una questione di organizzazione di servizi adeguati, di distribuzione di quei servizi di cui sono privi i contadini. Sotto questo profilo, la condizione di Bari è esemplare e si rivela parte integrante di quella funzione nazionale di cui l'organizzazione nazionale viene svolta dall'intero sistema urbano meridionale in rapporto al dominio monopolistico del mercato e al drenaggio di ricchezza in modo di forza-lavoro semiquilibrata. Ne risulta investita, come è naturale, anche quella che tradizionalmente chiamiamo organizzazione della cultura, in primo luogo quei reparti distaccati a Bari della «fabbrica del sapere» in cui l'organizzazione della cultura ha fatto alcune delle sue prove più interessanti.

L'esempio forse più notevole è quello della *Lettera*, rivista di cultura e di critica letteraria. Nata come strumento di un «supremo moderatore politico e intellettuale» che fu Benedetto Croce (il vecchio *Lettera* era sostanzialmente un tipografo) essa fu uno dei principali veicoli, in Europa, della risposta culturale borghese alla sfida teorica che il marxismo, uscendo dalle secche della Seconda Internazionale, aveva orgogliosamente lanciato. Gramsci giudicò l'operazione come «la sola Riforma storicamente possibile» alla borghesia, cioè come un succedaneo ideologico a caratteri nazionali della Riforma protestante.

La fisionomia del partito

Era una risposta destinata ad esaurirsi di fronte alle crisi di ciclo e alla internazionalizzazione del conflitto di classe. Nonostante la vicinanza teorica che l'intervento crociano aveva assunto, non per fare alcuni esempi che si lasciano alle spalle il ricolloso della cultura di sinistra, gli arcaici e non pongono solo i problemi di controinformazione.

Le lotte del biennio '68-'70, di quelle studentesche a quelle operaie (in particolare quelle contro le «zone salariali») mentre mettono in crisi lo sviluppo per «poli», fanno apparire un nuovo piano politico e di mobilitazione intellettuale, formati in un tempo assai breve (dal '68 a oggi) ma nel quale la crisi d'egemonia della borghesia e l'urgenza di una risposta di classe hanno impresso un carattere di straordinaria densità alla lotta politica. Questi giovani sono i protagonisti della cultura di massa. E' questo che questa risposta venga dalla terra di Di Vittorio.

Un segno profondo

Le lotte, di fatto, hanno lasciato un segno profondo, hanno aperto spazi di conoscenza nuovi. Si pensi alla vicenda di una casa editrice come la De Donato che si svolge proprio lungo le linee di intersezione di questi molteplici piani di sviluppo. L'editrice nasce, ancora una volta, a stretto contatto con il filone democratico locale e ne trae alimento per una impostazione culturale di lavoro intellettuale sul rigore del gusto. L'impatto con il '68 (che sarà importante anche per altri, per esempio per Dedalo, per la sua scelta delle riviste, la pubblicazione della *Monthly Review*, ecc.) innescò un processo di spostamento progressivo prima, e modificazione sostanziale, poi, della cultura di partenza. Potremmo dire che da questa impostazione principale, nella pubblicazione del libro all'interno di un quadro di riferimento crociano - salveminiano ad aperture europee di tipo marxista, si è determinata una organizzazione del «dis-senso» (saranno proprio i «dissensi») una delle colonne della transizione nei confronti della borghesia e l'urgenza di una cultura borghese, per giungere infine a una produzione di conoscenza funzionale al piano politico primario individuato dalle lotte.

Nell'operazione vengono rapidamente bruciati il marxismo e il corporativismo del vecchio quadro intellettuale. Assai impetuosa è la cultura di massa, di cui la cultura borghese, in quanto cultura di massa, è un prodotto di massa. E' questo che questa risposta venga dalla terra di Di Vittorio.

Franco Ottolenghi

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 5 e l'11 aprile)

Qual è la storia del nostro satellite?



Veduta parziale della superficie lunare mentre all'orizzonte sorge la Terra

L'enigma della Luna

Nonostante le esplorazioni di questi anni restano parecchi segreti da svelare — L'ipotesi di Aleksandr Vinogradov — Sembra da escludere la teoria della «cattura», che comporta troppe coincidenze concomitanti, e più ancora quella della separazione dalla Terra

MOSCA, aprile. Datemi un pezzetto della Luna e vi racconterò la storia del sistema solare». Affermazioni di questo genere s'incontrano spesso negli articoli degli scienziati, prima che giungessero sulla Terra campioni del suolo lunare. Ma già nella prima conferenza scientifica dedicata all'analisi dei frammenti di roccia del nostro satellite un astrologo ha dichiarato: «Non ho trovato alcun indizio che provi che la Luna è più vecchia della Terra o si è distaccata dalla Terra o si è formata da un addensamento di materia in prossimità della Terra. Non ho alcuna idea di un modello adatto a riprodurre la storia del sistema Terra-Luna. Ritengo che si debba pensare ancora, prima di dare una risposta a questo interrogativo».

Tale pessimismo non era infondato: nelle teorie riguardanti l'origine della Luna non c'era posto per le rocce lu-nari trovate. Inoltre la composizione delle rocce e della «sabbia» lunare era diversa. Se al terreno si attribuiva, ad esempio, un'età di tre miliardi di anni, alle rocce che si trovavano su di esso veniva regolarmente attribuito un miliardo di anni in meno, come se qualcuno, coperto di «sabbia» la Luna, dopo un miliardo d'anni si fosse ricordato del lavoro ed avesse aggiunto frammenti di roccia.

Le prime stazioni automatiche lanciate verso la Luna hanno permesso di constatare che il campo magnetico lunare è insignificante. Ma i magnetometri installati a bordo degli sputnik selenocentrici hanno rilevato che in qualche punto il campo magnetico aumentava di venti o trenta volte. Quale poteva essere la origine di queste «concentrazioni magnetiche»?

Ma perché la scienza, pur sapendo parecchie cose, non può ancora ricostruire la storia della Luna? Finora l'uomo, studiando la Luna, si è servito soprattutto di dati indiretti. Secondo tutte le teorie cosmogeniche, tutti i pianeti del sistema solare sono «figli del Sole», e la Luna, che è il corpo celeste più prossimo alla Terra, dovrebbe somigliare moltissimo. Ma la meccanica celeste non può dirci cosa è accaduto in passato. Conviene quindi fare ricorso all'approccio negativo, escludendo nel corso dell'analisi le ipotesi che non reggono. Fred Singer, membro dell'Unione geofisica americana, ed altri scienziati ritengono che il nostro pianeta abbia «catturato» la Luna, trasformandola in un proprio satellite, circa quattro miliardi d'anni fa. Ciò dovrebbe aver provocato sulla Terra una serie di gigantesche catastrofi, dando inizio all'evoluzione biologica. Ma la teoria della «cattura» comporta tante coincidenze concomitanti, che la sua probabilità è praticamente pari a zero.

L'ipotesi della separazione della Luna dalla Terra è abbandonata praticamente da tutti. Questa ipotesi, infatti, trascura il momento della quantità del movimento. Il rapporto fra le masse dei corpi separati dovrebbe essere di 9 a 1, mentre in realtà la massa della Luna è un diciottesimo della massa della Terra.

L'accademico sovietico Aleksandr Vinogradov ritiene che l'ipotesi chimica, petrografica e mineralogica, sia la più giustificata, sia quella della formazione della Luna dalla materia dei condriti, ossia di quei meteoriti che contengono molto ossido di ferro nella fase del silicato e poco materiale nella fase metallica.

Per il momento è difficile spiegare le anomalie del magnetismo lunare. Il campo che magnetizzò le rocce lunari doveva avere una tensione di 500-1000 gamma e operare per un miliardo di anni. In linea di principio le rocce lunari potevano essere magnetizzate anche dalla Terra, il cui campo magnetico presso l'equatore ha una tensione di 35.000 gamma, ma ciò si sarebbe verificato solo se la Luna fosse stata molto vicina alla Terra, mentre secondo la meccanica celeste le forze del flusso e del riflusso avrebbero allontanato la Luna non in un miliardo, ma in poche migliaia d'anni. Infine, per generare un proprio campo la Luna avrebbe dovuto roteare molto più rapidamente di adesso e il suo nucleo dovrebbe essere metallico, mentre di ciò non si ha alcun indizio.

Villen Lustiberg (NOVOSTI)

Gli indici di natalità e di mortalità in Italia

La tendenza all'inviechiamento della popolazione italiana, manifestata nei precedenti anni '50, si è ulteriormente accentuata nel corso del 1972. Secondo i dati forniti dall'Istat, relativi al primo semestre del corrente periodo del '72, cioè al quoziente di natalità (cioè il numero dei nati vivi per mille abitanti) è risultato di 16,5 contro 17 del corrispondente periodo del '71.

Alla diminuzione di tale quoziente fa riscontro quella del rapporto del numero dei morti per ogni mille abitanti: 9,5 nei primi undici mesi del '72 contro 9,6 del corrispondente periodo del '71. Ciò significa che nel periodo considerato sono contemporaneamente diminuiti i nati ed i morti per ogni mille abitanti.

Il numero complessivo dei nati vivi negli undici mesi del '72 è stato di 818.647, con una diminuzione di 21.961 unità rispetto a quello risultante nel periodo gennaio-novembre dell'anno precedente. I morti nel gennaio-novembre '72 sono stati 471 mila 594 con un aumento di 354 rispetto al 1971.

L'incremento naturale della popolazione, cioè l'eccedenza del numero dei nati sui morti, è risultato di 347.053, con una diminuzione di 21.615 rispetto all'eccedenza del corrispondente periodo del 1971. Pertanto il saggio di incremento naturale per mille abitanti è risultato di 7 contro 7,4 dell'anno precedente.

SAPERE DISTRIBUZIONE

- Vincenzo Mauro Gruppo di studio I.B.M.
- LOTTE DEI CONTADINI IN CALABRIA CAPITALE IMPERIALISTICO E PROLETARIATO MODERNO
- Il rapporto e le condizioni di lavoro visti attraverso l'esperienza diretta in un'azienda tipica delle tecnologie avanzate.
- EDIZIONI SAPERE L. 1.400 (seconda edizione)
- Quaderni di Rassegna Sindacale 39/40
- I CONSIGLI DI ZONA
- I consigli di zona affrontati dalla rivista all'avanguardia nei problemi sindacali e un inserto per argomento di quanto pubblicato dal 1963 al 1972.
- EDIZIONI E.S.I. L. 1.500
- IL CALENDARIO DEL POPOLO N. 441
- Anche in questo numero un inserto completo e panoramico dell'EMILIA - ROMAGNA contenente tutte le notizie geografiche, storiche, artistiche, economiche, politiche e culturali della regione.
- EDIZIONI TETI & C. L. 300

In tutte le migliori librerie